Lucchini: ansia di cambiamento e nostalgia delle ferriere

«Di Lucchini si può dire una sola cosa: quello che dice lo fa». Il giudizio è di Gianni Agnelli e va preso sul serio. L'avvocato, d'altra parte, è stato lo sponsor principale del nuovo presidente della Confindustria. Ma cosa dice Lucchini e, quindi, cosa farà? Si può già parlare di un «dopo» Merloni? La risposta è molto più difficile. Certo, un discorso inaugurale è sempre un biglietto da visita, ma non molto di più. Bisognerà, dunque, attendere i primi gesti concreti. «Un libro è chiuso», ha ricordato Lucchini rivolto ai sindacati, ma forse, anche ai suoi associati. La sfida va tutta proiettata sul futuro: «Il governo del cambiamento è il nuovo terreno», ha detto. E, siccome Lucchini è uomo solido e concreto, prendiamolo in parola.

Il cambiamento non è un ritorno al passato (anche se Lucchini ha amato definirsi un esponente della prima generazione di imprenditori, quelli che hanno fatto la loro scalata con la ricostruzione post-bellica). Non è un ripristino di regole del gioco che sono saltate. La crisi ha scosso tutti: il sindacato sul quale ha avuto l'effetto di un terremoto, ma anche il padronato. Tanto che, oggi, non ci si può più affidare né alla vitalità dei Brambilla né allo spontaneo adattamento delle imprese. Il neo-presidente sembra riconoscerlo quando dice che, per agganciare la ripresa e trasformarla in una fase di crescita di più lungo periodo, occorre «una manovra complessiva e di grande respiro in grado di fornire un quadro di politica economica ed industriale basato sulla certezza degli obiettivi, sul dinamismo dell'accumulazione, su un uso produttivo delle risorse». Ma questa affermazione dovrebbe logicamente concludersi con la constatazione che tale quadro non esiste.

Allora, perché far polemica con l'opposizione di sinistra la quale, tra i tanti torti (almeno agli occhi di un padrone così può apparire la difesa tenace dei salari operai), ha indubbiamente il merito di aver detto con chiarezza che il governo non possiede nessuna manovra di grande respiro e nessuna certezza degli obiettivi?

Lucchini, poi, quando dalle affermazioni di principio è passato ad enumerare le grandi linee di una politica economica è tornato a presentare il quadro ormai usuale di un governo che dovrebbe ridurre inflazione e deficit pubblico agendo sui salari e sulla spesa sociale. Questo sarebbe il punto di riferimento che la politica economica dovrebbe offrire alle imprese, liberate dagli ultimi «lacci e lacciuoli», per consentire loro il massimo di accumulazione possibile.

Per andare dove? Sotto la parola «cambiamento», così, può celarsi, al contrario, la continuità, se non è chiaro che la fuoriuscita dalla crisi richiede una riconversione profonda dell'apparato industriale; non il suo ridimensionamento, ma il mutamento del mix produttivo — come si dice — cioè del rapporto interno tra settori vecchi e nuovi, tra prodotti maturi e prodotti fortemente innovativi. Meno acciaio e più elettronica, ormai è diventato una sorta di ritornello che si ripete ad ogni convegno o ad una assemblea più o meno ufficiale. Ma, ancora, nessuno ha spiegato esattamente i passaggi concreti che ci potranno portare dall'attuale dimensione di grandi produttori ed esportatori di beni tradizionali a produttori ed esportatori di beni avanzati. Non lo si è sentito fare seriamente dagli imprenditori (se non anni fa nel convegno di Genova, presto messo nel dimenticatoio) e non lo si è sentito fare, tanto meno, dai governi.

È su questo terreno che la nuova presidenza si vuole davvero caratterizzare? Lo vedremo nei prossimi mesi. Ma, allora, ci sono alcune domande alle quali occorre rispondere. Se il cambiamento è quel processo al quale abbiamo accennato, all'interno delle imprese non bisogna certo chiedere che il sindacato si tiri più in là e non disturbi il manovratore. Se il nuovo in fabbrica significa più elasticità nell'uso dei fattori, esso si accompagna anche a più partecipazione dei lavoratori ad un prodotto più sofisticato, che richiede più cultura, più preparazione professionale, più personalizzazione. Se la fabbrica modello Ford-Taylor riduceva l'operaio ad una scimmia o ad un automa, oggi ci sono gli automi veri che fanno quelle stesse cose; mentre al lavoratore sono richiesti altri compiti. Di fronte a questa «terza ondata» dello sviluppo industriale, l'imprenditore si potrà ancora atteggiare come «il padrone delle ferriere»?

Se il problema chiave è il passaggio a nuovi settori produttivi, lo Stato non deve avere un ruolo attivo, di promozione, di indirizzo, di stimolo (e non solo finanziario)? Certa retorica confindustriale vuole far credere che l'impresa è cambiata facendo da sé. Invece, tutti i dati dimostrano che essa è potuta cambiare sia utilizzando lo Stato come «banchiere occulto» (si pensi alla quantità di trasferimenti di risorse alle imprese direttamente o indirettamente, si pensi all'uso della cassa integrazione, al ruolo assunto dalla fiscalizzazione degli oneri sociali), sia scaricando su di esso le contraddizioni e il conflitto sociale (l'accordo Scotti prima, poi il decreto sulla scala mobile lo dimostrano). Ora si continuerà a chiedere allo Stato di ritirarsi dal mercato, magari per rientrare dalla finestra come elargitore di sussidi? Oppure gli si chiederà di fare quel che è stato fatto in quei paesi dove la ristrutturazione produttiva è stata più ampia e profonda (pensiamo al Giappone o alla Germania, sia pure con le loro irriproducibili specificità)?

La terza domanda riguarda la disoccupazione. Lucchini vi ha fatto cenno come un male da ridurre, per lo meno. Così come ha fatto cenno alla necessità di impegnarsi sul fronte decisivo della scuola e della formazione professionale. Abbiamo in mente lo studio dell'ENEA sui nuovi mestieri. La riconversione, se sarà davvero solida e profonda, potrà creare tre milioni di nuove occasioni di lavoro. Ma non nasceranno tutte spontaneamente dal mercato. Avranno bisogno di tanta politica, anche se di politica nuova, che segua altri mezzi e abbia altre aspirazioni. È a questo che Lucchini vuol far riferimento? Oppure si accontenta che lo Stato mantenga «l'ombrello sociale» di protezione dei redditi dei disoccupati e nello stesso tempo «recida ogni legame» con l'impresa, secondo una logica ancora tutta assistenziale?

Per avere risposte, senza dubbio, bisognerà attendere. Ma i problemi urgono — Lucchini se ne è detto consapevole — e non c'è più molto tempo da perdere. Noi arriveremo al culmine del nostro ciclo congiunturale quando gli Stati Uniti avranno già cominciato la curva discendente, fra meno di un anno. Cosa succederà in questi 12 mesi?

Stefano Cingolani

Reggio Emilia in piazza

Toscana, tutta la CGIL per lo sciopero

Nella città emiliana una imponente manifestazione con più di ventimila lavoratori in corteo - Altre iniziative a Modena e a Ravenna - Il 23 maggio manifestazione a Firenze e sciopero generale nella regione

BOLOGNA — Dopo i lavoratori di Bologna e di Parma hanno scioperato ieri mattina quelli della provincia di Reggio Emilia e del comprensorio di Faenza.

A Reggio almeno ventimila persone hanno preso parte al corteo che si è snodato per le vie della città. Una manifestazione imponente, paragonabile a quella del 17 febbraio contro il primo decreto Craxi di taglio della scala mobile. Ancora una volta la risposta dei lavoratori è stata massiccia. L'appello lanciato dal coordinamento dei consigli di fabbrica, e fatto proprio dalla maggioranza della CGIL, è stato raccolto. Nel corteo la solita selva di striscioni delle principali fabbriche della provincia, delle aziende cooperative, del pubblico impiego, dei pensionati, delle cooperative agricole, della sanità, della scuola. Altissima l'astensione dal lavoro: i sindacalisti l'hanno calcolata tra l'80 e il 100 per cento nella quasi totalità dei casi. In moltissime aziende hanno approvato lo sciopero e vi hanno preso parte anche delegati e lavoratori della CISL. Iniziative sono in programma anche a Ravenna e a Modena (sciopero generale contro il decreto-bis sulla scala mobile, per una maggiore giustizia fiscale, per l'occupazione e la riforma previdenziale). Lo ha deciso ieri, unitariamente, la segreteria provinciale della CGIL modenese la quale ha discusso il documento conclusivo approvato nei giorni scorsi dall'esecutivo nazionale della confederazione e che ha sancito, dopo mesi di polemiche, la ritrovata unità interna. L'iniziativa di lotta sarà articolata per zone nell'ultima decade di maggio e verrà messa definitivamente a punto durante la riunione del consiglio generale della CGIL — convocato per martedì prossimo — e nel corso delle assemblee e degli attivi in programma la prossima settimana nei comuni capi-comprensorio.

In una breve nota diffusa al termine della riunione si esprime un giudizio positivo «in quanto consente, da un lato di aprire una nuova fase di iniziativa unitaria sugli obiettivi di modifica del decreto sulla scala mobile e sui temi più generali dell'occupazione, del fisco, della riforma previdenziale e dall'altro, offre un terreno di confronto più avanzato con i lavoratori e con le altre organizzazioni sindacali. Su quest'ultimo aspetto la segreteria della CGIL ha deciso di richiedere a CISL e UIL un incontro urgente (con la convocazione della segreteria della Federazione) per discutere la possibilità di realizzare in modo unitario il rapporto con i lavoratori «attraverso la convocazioe delle assemblee e di decidere unitariamente le modalità e i contenuti delle iniziative di lotta, con scioperi da effettuare entro il mese di maggio».

Dalla nostra redazione

FIRENZE — L'appuntamento è per il 23 maggio a Firenze. La CGIL toscana, nella discussione dell'ultimo direttivo ha ritrovato la propria unità, ha indetto per questa data uno sciopero generale regionale. Tutte le attività si fermeranno per otto ore. «Una decisione — afferma Oriano Cappelli, segretario generale della CGIL toscana — che è giunta al termine di un serio e sincero confronto con la componente socialista. Una discussione aperta e ricca di contributi che ha trovato la sintesi unitaria attorno alla piattaforma nazionale della CGIL e per rivendicare dal governo una diversa politica economica a salvaguardia dell'occupazione». È la prima volta, dopo l'accordo del 14 febbraio che la CGIL toscana si ritrova unita nella proclamazione di una iniziativa di lotta contro il decreto che taglia la scala mobile e per rilanciare la politica dell'occupazione, che in Toscana sta subendo proprio in questi giorni colpi durissimi. Basti pensare ai 3150 cassa integrati a zero ore della Piaggio, alla Buitoni, alla Lebole, all'Emerson, alle decine di piccole e medie aziende dove si susseguono licenziamenti e le dichiarazioni di crisi aziendale. Una iniziativa di lotta — dalla quale si sono dissociate CISL e UIL — che è nata nei luoghi di lavoro, da cui anche nei giorni scorsi sono giunte sollecitazioni ai sindacati a riprendere la lotta contro il decreto bis, nel quale i lavoratori riscontrano ancora, nonostante alcune modificazioni, elementi estremamente contraddittori con le affermazioni di lotta all'inflazione sbandierate dal governo. I conti tra i lavoratori toscani e il governo non sono ancora chiusi.

p. b.

Nell'anno del grande «scambio politico» un record di disoccupati e cassintegrati

Le cifre al convegno nazionale degli autoconvocati a Torino: nell'83 210 mila senza lavoro in più e 746 milioni di ore di sospensione - Le proposte per una piattaforma sul lavoro - Interventi di dirigenti Cgil e Cisl

Dal nostro inviato

TORINO — Che cosa ha dato l'anno del primo grande *«scambio politico»*, l'anno del famoso accordo Scotti, il 1983? I disoccupati sono aumentati di 210 mila unità, la cassa integrazione ha raggiunto il record, 746 milioni di ore; le aziende con oltre 500 dipendenti hanno espulso circa il 5% della manodopera. La denuncia, polemica, viene dal convegno nazionale dei cosiddetti autoconvocati dedicato al lavoro, aperto ieri da un'ampia relazione di Raffaello Renzacci, un lavoratore della FIAT in cassa integrazione.

È stato un convegno ricco di proposte, soprattutto nella relazione, e di presenze significative. Hanno preso la parola, infatti, esponenti della CGIL, della CISL e di forze politiche come il PCI, il PdUP, DP. C'erano circa trecento delegati, in gran parte piemontesi. Le assenze di delegazioni di massa come in altre occasioni, da Bologna, da Brescia, dimostrano che in qualche modo ha inciso la decisione unitaria assunta da tutta la CGIL di assumere la direzione in prima persona del movimento di lotta su obiettivi concreti che riguardano appunto l'occupazione e anche gli emendamenti al «decreto bis».

La relazione non ha accennato a questi problemi limitandosi a dire: *«Vogliamo restare come contraddizione unitaria dentro il sindacato, per misurare con le nostre iniziative... la volontà vera di tutte le componenti sindacali»*. Il quesito vero è però questo: ha una prospettiva un movimento nazionale dei cosiddetti autoconvocati o non è il caso, ora, per i delegati, per i consigli di gettare il proprio impegno politico nella CGIL, nella CISL, nella UIL? È il quesito che riguarda in definitiva le strade da intraprendere per realizzare davvero una rifondazione del movimento sindacale.

Ma torniamo al convegno. È difficile ripercorrere tutta la piattaforma presentata sui temi dell'occupazione. Le proposte vanno da quelle relative ad un piano di emergenza per il lavoro, a quelle per una riforma del mercato del lavoro e della cassa integrazione. E c'è la richiesta conclusiva, rivolta alle tre Confederazioni, perché venga promossa un'assemblea nazionale dei delegati, per l'apertura di una vera e propria «vertenza lavoro», da sostenere con un programma di lotta, lanciando subito una «marcia per il lavoro nazionale». Un richiamo in definitiva, al sindacato perché si ritorni a porre al primo posto, non solo a parole, l'occupazione, abbandonando il fascino, tanto caro a Carniti e tanto improduttivo, dello «scambio politico» (anche perché ormai, dice qualcuno, non c'è quasi più nulla da scambiare).

Un punto centrale, sempre a proposito di lavoro, dovrebbe avere la contrattazione aziendale. Fausto Bertinotti, segretario generale della CGIL piemontese, nel suo efficace intervento ha proposto l'apertura di vertenze, esemplari (per dare continuità alla stessa lotta sulle modifiche al decreto sulla scala mobile), collegate ad una possibile riforma degli orari. Ha fatto l'esempio della Olivetti dove nella produzione dei *«personal computers»* si intende passare da 40 mila prodotti lo scorso anno ai 140 mila nel solo primo semestre di quest'anno, attraverso una impennata della produttività pari a 7 volte. È possibile tradurre questa impennata, agendo sugli orari, con un aumento delle occasioni di lavoro e non con nuovi tagli?

Lo stesso Baghino, intervenuto a nome della FIM-CISL piemontese ha condiviso la necessità di esperienze rivendicative sull'orario di lavoro. L'esponente della CISL ha inoltre lanciato una specie di appello al superamento *«dei veti di organizzazione, ma anche delle decisioni unilaterali»*, invitando tutti a riportare la discussione nelle strutture unitarie.

La vicenda del decreto ha fatto la sua comparsa, questa volta, più negli interventi degli ospiti che in quelli dei delegati. Sergio Chiamparino, membro della segreteria della Federazione del PCI torinese, ha ricordato i risultati ottenuti. Il decreto bis non ha più un legame con una qualsiasi politica economica sia pur sbagliata: è solo uno scippo sul salario. Alfonso Gianni (PdUP) e Franco Calamida (DP) hanno preferito rivolgere le loro polemiche sull'ultima proposta unitaria avanzata dalla CGIL e che comprende sette modifiche al decreto bis, compreso il recupero effettivo dei famosi primi tre punti tagliati, al momento dell'avvio della trattativa sulla riforma del salario. Lo stesso governo tramite De Michelis, hanno ricordato, ha risposto *«picche»* a queste sette modifiche. Benissimo, diciamo noi, vuol dire che queste sette modifiche hanno un valore non solo simbolico, vuol dire soprattutto che devono essere sostenute dalla lotta. E stavolta è quello che *tutta* la CGIL, la principale confederazione dei lavoratori italiani, ha deciso di fare.

Bruno Ugolini

Quale industria per Napoli? Ecco le risposte dei comunisti

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Comincia a emergere una nuova immagine del pianeta Napoli e Campania, per molti versi sorprendente, contraddittorio, affascinante. Si sfalda il clichet un po' logoro che voleva questa città e la sua regione avvinte da una crisi uniforme e senza sbocchi. In città è arrivato il top-management dell'imprenditoria italiana pubblica e privata. Meridionalisti e studiosi, economisti e leaders politici, sindacalisti, amministratori ed esponenti del mondo creditizio e finanziario son venuti per ascoltare di persona il punto di vista e le proposte dei comunisti al Convegno sull'innovazione e la reindustrializzazione in Campania apertosi, ieri pomeriggio, nell'atmosfera ovattata e accogliente del modernissimo salone dell'Isveimer. L'interesse non è casuale. Rilevamenti, indagini recenti segnalano nell'area inattesi elementi di dinamismo, accanto a sacche di crisi e di degrado. Un'ambivalenza che tocca spesso punte stridenti. Nuclei industriali di elevatissima sofisticazione come l'Aeritalia, la Selenia convivono accanto a concentrazioni ormai avviate verso crisi irreversibili come la SNIA, una miriade di fabbrichette Gepizzate, la cantieristica.

Che fare? Attardarsi in una defatigante gestione del progressivo disarmo di interi comparti produttivi o puntare al nuovo? Il «caso» Bagnoli torna ad essere, sotto questo aspetto, davvero emblematico. È la più antica e rappresentativa fabbrica di Napoli; ma ha subito un intervento di ristrutturazione che la pone all'avanguardia in Europa. Ed è dentro questo mosaico — dicono i comunisti — che bisogna mettere le mani per riorganizzare e disporre i pezzi nel verso giusto. Dalla tribuna dell'Isveimer il PCI lancia una moderna sfida meridionalista, l'unica oggi possibile. L'innovazione diventa una vera e propria categoria culturale a cui ispirare le scelte politiche. La reindustrializzazione deve tradursi in interventi capaci di creare autentici sistemi produttivi integrati, dalla ricerca, al prodotto finito, al mercato. Partendo da ciò che già esiste e in modo consistente in Campania si individuano, a tal fine, alcuni prioritari punti d'attacco: l'industria dei trasporti (che troviamo in forza con l'Ansaldo, la Sofer, Fiore ecc. con circa 40 mila addetti); le telecomunicazioni (Italtel, Selenia, Olivetti, Fatme, GTE, Face, Texas con 16 mila addetti); l'Agroalimentare (con Cirio e SME); l'abbigliamento-moda (Valentino, Marzotto); l'aeronautica (Aeritalia, Aravio, Partenavia). Non si parte, come si vede, da zero. Ma si tratta di «pezzi», seppur consistenti e di qualità senza «testa» pensante. Si rivendica, perciò il recupero di questi «cervelli», delle strutture della ricerca, della programmazione, della progettazione: anche qui, nel corso di questi ultimi anni, troppi impegni (il Cira, Consorzio di ricerca aerospaziale, quello per i trasporti e per l'elettronica) sono rimasti sulla carta. Eppure, anche qui, non si parte da zero. A Napoli, dall'Università, ai numerosi laboratori del CNR, alla Facoltà di agraria di Portici, all'IBG (l'Istituto di genetica e biochimica) ad altre numerose istituzioni private o parapubbliche c'è una delle più alte concentrazioni di competenze e intelligenze, che restano, però, in prevalenza parti separate sul territorio, incapaci di produrre gli opportuni effetti di ricaduta sul tessuto produttivo e dei servizi.

La denuncia dei comunisti appare quanto mai esplicita e motivata. Basta, con una concezione del meridionalismo come paralizzante attesa di flussi di risorse dall'esterno, di trasferimento di spezzoni «acefali» dell'apparato industriale. Perno di questo straordinario progetto di rilancio (qui dove, non bisogna dimenticarlo, il 70% dell'industria è a capitale pubblico) non possono che essere l'IRI e le Partecipazioni Statali (ma negli ultimi 12 anni si è assistito a una progressiva flessione degli investimenti dal 37 al 12%). Non si chiedono garantismi assistenziali, ma impulsi di programmazione industriale, l'IRI come grande cervello di direzione e qualificazione del rapporto tra grande e piccola impresa; la Cassa per il Mezzogiorno radicalmente riformata, non più carrozzone clientelare, ma braccio efficiente degli interventi di risanamento e riqualificazione territoriale, strumento per la eliminazione di quelle «diseconomie esterne» autentici lacciuoli alle caviglie della megalopoli partenopea e del suo hinterland regionale.

In aggiunta a queste leve classiche dell'intervento nel Mezzogiorno il PCI propone la costituzione in Campania di un'Agenzia per lo sviluppo e di un Consorzio per il trasferimento di tecnologia che veda impegnate banche, finanziarie, Istituzioni.

Il Convegno è iniziato ieri con l'introduzione di Eugenio Donise, segretario regionale del PCI campano e l'esposizione delle relazioni svolte da Andriani («Reindustrializzazione e innovazione nella struttura economica del Mezzogiorno»); Giannola («Crisi e trasformazioni dell'economia campana negli anni 80») e con l'intervento di Ippolito. I lavori proseguiranno oggi con le relazioni di Morra e Collidà. Sono previsti interventi del ministro De Vito, di dirigenti e imprenditori pubblici e privati e del compagno Bassolino. Verranno prodotte le 39 comunicazioni scritte e il convegno si concluderà domani con una manifestazione pubblica e l'intervento del compagno Alfredo Reichlin.

Procolo Mirabella

Visentini: saranno accorpate le aliquote IVA

ROMA — Visentini e sindacati si sono incontrati per quasi due ore ieri al ministero delle Finanze. Non proprio esaltante deve esserne stato l'esito, a giudicare dalle dichiarazioni degli interessati rese al termine della riunione. Lettieri e Patriarca, della CGIL (erano presenti anche Marini per la CISL e Sambucini e Musi per la UIL) hanno sottolineato negativamente il rifiuto, espresso da Visentini a nome del governo, a esaminare fin d'ora le modalità di recupero del potere d'acquisto perduto, in caso di scostamento tra inflazione programmata e quella effettiva. Di questo — ha detto in sostanza il ministro — ci occuperemo a fine anno. Anche per Marini si è trattato di un «incontro interlocutorio», mentre maggiore «soddisfazione» hanno espresso i rappresentanti della UIL.

Il titolare del dicastero delle Finanze ha concesso una sola anticipazione sul provvedimento relativo alla «equità fiscale» che intende presentare entro il mese di giugno (e l'impegno al rispetto dei tempi è stato rinnovato anche ieri): l'accorpamento delle aliquote IVA.

ACI: le tasse sulla benzina amplificano l'inflazione

ROMA — È da anni che si continua ad additare la scala mobile come la responsabile principale dell'amplificazione del processo inflattivo, come la causa di tutti i mali della nostra economia. È solo, invece, uno dei fattori moltiplicativi. Accanto alla scala mobile operano infatti molti altri meccanismi di indicizzazione, altre «scale mobili», per intenderci, produttrici di inflazione. Uno di questi meccanismi è costituito dal sistema di tassazione sui prodotti petroliferi, come è stato detto, ieri, nel corso della conferenza stampa indetta dall'Aci per presentare uno studio, sulla materia, del prof. Giuseppe Alvaro, titolare dell'Istituto di statistica economica dell'Università di Roma.

L'indagine condotta per conto dell'Aci dimostra che l'aumento del prezzo della benzina, del gasolio e di altri prodotti petroliferi proprio per effetto di tre diversi meccanismi di indicizzazione che agiscono su di esso (scala mobile sulle retribuzioni, adeguamento all'inflazione di altri redditi, adeguamento delle imposte indirette) è un fattore «moltiplicatore» di inflazione.

Dai calcoli fatti dal prof. Alvaro risulta che dal 1977 al 1983 l'aumento del prezzo dei prodotti petroliferi ha provocato un impatto sull'indice generale dei prezzi del 6,4% annuo.

«La sola invarianza delle imposte dirette (imposte di fabbricazione e Iva) rispetto all'aumentare del livello generale dei prezzi — dice Alvaro — si traduce nei fatti in uno strumento di indicizzazione delle imposte stesse, ma ciò provoca, quando i prezzi aumentano, effetti che amplificano un iniziale incremento del prezzo dei prodotti (in questo caso) petroliferi». Di conseguenza «ogni ritocco verso l'alto dell'imposizione indiretta contribuisce ad amplificare ulteriormente il già intenso processo inflazionistico». È quanto è avvenuto sulla benzina, sono gli «effetti raccapriccianti» di cui ha parlato l'avv. Rosario Alessi, presidente dell'Aci. Dal marzo '80 al dicembre '83 si sono avute 21 variazioni (verso l'alto) dell'imposizione indiretta. Oggi si è raggiunta una imposta di 850 lire su ogni litro di benzina. Ma non è questo il solo balzello che paga l'automobilista. Nell'82 gli automobilisti hanno dato allo Stato, sotto varie forme, 26 mila miliardi di imposte. Nell'84 ne daranno, sono stime Aci, almeno 34.000 miliardi sui 140 mila del gettito fiscale complessivo.

l. g.

Brevi

Aumento delle Poste: slitta al 1° giugno

ROMA — Il CIP (comitato interministeriale prezzi) ha deciso che le nuove tariffe, con rincari fino al 75%, scatteranno solo dal 1° giugno e non da mercoledì 16, come era stato annunciato in un primo momento.

Prezzi all'ingrosso, +0,7% a marzo

ROMA — È una crescita inferiore a quella registrata in febbraio (1%) e in gennaio (1,4%). Tuttavia il tasso annuo è aumentato ancora, passando dal 10,9 all'11,4% nel corso di un mese, da febbraio a marzo.

Scioperi contro la chiusura della Bicocca

MILANO — Fermate di un'ora nei vari reparti, proclamate dal consiglio di fabbrica contro la preannunciata ristrutturazione, che farebbe perdere 3.000 posti di lavoro.

Alitalia: utile di 18 miliardi, fatturato di 2.470

ROMA — Vi è stato un netto miglioramento dei risultati di bilancio nell'esercizio 1983. Il fatturato è cresciuto del 16% e quello del gruppo (Ati-Aermediterranea è andato da 2.328 a 2.745 miliardi.

Magrini Galileo, la Merlin Gerin vuole trattare

PARIGI — L'azienda francese è disposta a riprendere la discussione, dopo il «no» dei sindacati al piano di ristrutturazione.

I cambi

MEDIA UFFICIALE DEI CAMBI UIC

	11/5	10/5
Dollaro USA	1706,75	1716,25
Marco tedesco	615,70	615,60
Franco francese	200,44	200,55
Fiorino olandese	547,95	547,87
Franco belga	30,244	30,289
Sterlina inglese	2357,70	2367,65
Sterlina irlandese	1891,55	1890,80
Corona danese	168,435	168,46
ECU	1379,475	1379,55
Dollaro canadese	1316	1320,70
Yen giapponese	7,402	7,449
Franco svizzero	746,57	748,45
Scellino austriaco	87,637	87,50
Corona norvegese	217,535	217,305
Corona svedese	210,115	210,30
Marco finlandese	292	292,25
Escudo portoghese	12,115	12,21
Peseta spagnola	11,01	10,98

In piazza per la riforma Gepi E il sindacato ora c'è tutto

Manifestazione nazionale a Roma, con migliaia di operai da tutti gli stabilimenti L'intervento di Sergio Garavini: vogliamo un lavoro produttivo non assistenza

ROMA — Un terzo della «minicategoria» in cassa integrazione, gli altri che «vivono alla giornata» in attesa che qualcuno decida il loro futuro. I lavoratori della Gepi — la finanziaria pubblica che dovrebbe avere il compito di risanare le industrie in crisi — sono abituati alla precarietà, ma nell'ultimo periodo la situazione davvero si è fatta insostenibile: a dicembre scadono due leggi «di salvataggio» industriale e diecimila operai — tutti al Sud — rischiano il licenziamento. E non è tutto: dopo quasi un decennio di continue promesse, ancora oggi si continua solo a parlare di riforma della finanziaria, e intanto gli stabilimenti chiudono, la produzione si blocca. È ovvio che di fronte a questo quadro il sindacato decida di muoversi. Certo ci sono state le divisioni dei mesi scorsi, c'è stato il decreto, ci sono state le lacerazioni che hanno investito anche il «coordinamento» sindacale del gruppo, ma tutto questo non può più paralizzare l'iniziativa della federazione unitaria. Ecco qual è la premessa alla giornata di lotta, che si è svolta ieri a Roma. Nella capitale sono arrivati migliaia e migliaia di lavoratori, tecnici, donne di tutte le fabbriche Gepi. Dal Sud, da Bari, dalla Campania, dalla Sardegna dagli stabilimenti di Roma fino alla Montefibre di Pallanza.

In piazza, davanti alla sede del ministero — dove si è svolto il comizio conclusivo con Garavini, Geromin e Liverani — si sono trovati in tanti, molto di più di quanti previsti dal sindacato. Ma non è stato questo l'unico l'aspetto qualificante della giornata: «Nessuno vuole cancellare le divisioni, il dibattito, così sofferto, che hanno attraversato il movimento sindacale — dirà nel suo intervento il segretario confederale della CGIL, Garavini —, ma la vostra pressione, la vostra richiesta di unità hanno imposto che su questo terreno, sulla battaglia per l'occupazione ci si ritrovasse tutti assieme».

Insieme, ma per cosa? Gli obiettivi della giornata di lotta erano scritti sui cartelli portati a mano («il Consiglio dei ministri stanzia 250 miliardi alla Gepi: ci pagheranno altri licenziamenti?»), li ritmavano con gli slogan («lavoro, produzione, mai più cassa integrazione»).

Queste migliaia di operai, insomma, sono venuti a Roma «a pretendere — è ancora il segretario CGIL — una funzione della Gepi non più assistenziale. Vogliamo garanzie precise per la produzione e per il lavoro, anche nel caso di intervento dei privati». Vogliamo la riforma dunque. Il governo, anche nell'ipotesi d'intesa del 14 febbraio si era impegnato a dare un ruolo nuovo alla Gepi, a farla intervenire soprattutto al Sud con maggiore efficienza. Ma, come ormai sanno tutti, dell'altisonante documento di San Valentino di concreto è rimasto solo il taglio al salario.

s. b.

Referendum fra i lavoratori sull'accordo per Bagnoli

NAPOLI — La FLM ricorrerà al referendum con voto segreto per conoscere il giudizio dei lavoratori sul recente accordo firmato per la riapertura di Bagnoli. Il consiglio di fabbrica contesta l'intesa e ha proclamato un'ora di sciopero con un blocco stradale. Le segreterie nazionali della CGIL e della FLM ritengono invece che «l'accordo abbia valore positivo», nonostante sancisca una «dolorosa perdita occupazionale, per quanto contenuta al massimo e gestibile attraverso i prepensionamenti». CGIL e FIOM ritengono, poi, che «l'intesa garantisca il futuro produttivo di Bagnoli e che lasci spazi di contrattazione al sindacato e al Cdf». Il comunicato, infine, sostiene che «il coordinamento nazionale ha ritenuto giustamente di prendere una decisione, sia per il merito positivo, che per affrontare con maggiore forza tutti gli altri problemi del settore in sospeso».

De Benedetti inserisce il neopresidente della Confindustria nel consiglio Olivetti

Dal nostro inviato

IVREA — Carlo De Benedetti ha messo a segno un colpo importante. Ieri Luigi Lucchini è stato eletto dalla assemblea nel consiglio di amministrazione della Olivetti, appena un giorno dopo la sua nomina ufficiale alla testa della Confindustria. «Ho offerto un posto nel consiglio di amministrazione a Luigi Lucchini — ha detto il presidente della Olivetti — perché mi sembra importante che il presidente della Confindustria faccia parte degli amministratori di una società che ha stipulato un accordo internazionale di grande portata. Inoltre ho molta stima di Lucchini, perché come imprenditore ha fatto bene e come presidente della Confindustria farà altrettanto bene». Ieri nel consiglio di amministrazione della Olivetti, oltre a Lucchini, sono entrati per la Cir 6 consiglieri (Ferrero, Lazzati, Olivetti, Predieri, Recchi, Vitale), 6 dell'ATT (Bisconti, Marshall, Olson, Sageman, Segall, Thomsen), 2 Cit-Alcatel (Lage de Meux, Delmas-Marsalet), 1 IMI (Arcuti), 1 Crediop (Baratta), 1 Mediobanca (Vittorelli), 1 Pirelli-famiglia Olivetti (Galardi). Escono dal consiglio il vicepresidente Beltrami (non sarà sostituito), Romiti, Mattei, Pittini. Carlo e Franco De Benedetti sono considerati «fuori quota» e restano alla testa dell'Olivetti come presidente e amministratore delegato (Carlo De Benedetti), come amministratore delegato (Franco De Benedetti).

L'assemblea degli azionisti ha approvato all'unanimità il bilancio 1983, chiuso con un fatturato di 3.736 miliardi e con un utile netto di 295 miliardi (7,9% del fatturato). L'utile netto per azione risulta di 857 lire. Sarà distribuito un dividendo di 240 lire per azione ordinaria, di 280 lire per le azioni di risparmio. Nei primi 4 mesi del 1984 il fatturato della capogruppo ha raggiuntoi 615 miliardi (+ 103 miliardi e più del 20% sullo stesso periodo del 1983). A livello di gruppo il fatturato è stato di 1.152 miliardi nel primo quadrimestre 1984 (976 nel 1983) e sono stati acquisiti ordini per 1.345 miliardi.

Carlo De Benedetti ha comunicato che la quotazione del titolo Olivetti a Wall Street avverrà nella primavera 1985 e che lo sviluppo dell'azienda nei prossimi anni sarà legato allo sviluppo dei servizi per il trattamento della voce e dei dati (office automation). «L'accordo tra Stet e IBM — ha aggiunto il presidente della Olivetti — avrebbe costituito un grosso errore in quanto la rete di telecomunicazioni, come avviene ovunque, deve restare neutrale per i fornitori di terminali».

Antonio Mereu